

Covid, i limiti del «progetto moderno» «Liberi come un taxi vuoto senza meta»

L'intervista. Rémi Brague, uno dei più noti intellettuali cattolici del nostro tempo, prende in esame le contraddizioni e le pulsioni mortifere di un'epoca in cui non risulta più evidente che la presenza dell'uomo sul pianeta sia un bene

«Nell'età moderna l'uomo è giunto a immaginarsi come il creatore della propria umanità. In altre epoche, invece, si era pensato come un prodotto della natura, o come una creatura di Dio». Rémi Brague, nato a Parigi nel 1947, è uno dei più noti intellettuali cattolici del nostro tempo: docente emerito di Filosofia alla Sorbona e alla Ludwig-Maximilian-Universität di Monaco di Baviera, è tra l'altro un grande conoscitore del pensiero arabo e medievale; tra i suoi libri tradotti in italiano, ricordiamo il volume in forma d'intervista «Dove va la storia?» (Editrice La Scuola) e il saggio «Sulla religione» (Edizioni Dehoniane Bologna). Considerando lo sviluppo e i paradossi del «progetto della modernità», nato per «rendere liberi» gli esseri umani, Brague osserva ironicamente che questo ideale rischia oggi di essere inteso in modo riduttivo, nella stessa accezione che applichiamo a un taxi: «Un taxi è "libero" quando è vuoto, non sta andando da nessuna parte (perché il conducente è in attesa di clienti) e, quindi, può essere chiamato dal primo venuto, che chiederà di essere portato dove vuole lui». Recentemente, il settimanale «France Catholique» ha pubblicato un'ampia intervista di Robin Nitot allo stesso Brague: partendo dal dramma della pandemia di Covid-19, si prendono in esame le contraddizioni e le pulsioni mortifere di un'epoca in cui non risulta più evidente che la «presenza

dinoi esseri umani su questo pianeta sia un bene». Ringraziamo Robin Nitot e Aymeric Pourbaix, direttore di «France Catholique», per averci autorizzato a ripubblicare una parte del testo.

ROBIN NITOT
Globalizzazione, crescita, assenza di frontiere... L'attualità ci obbliga a rimettere in questione alcuni dogmi ereditati da quello che lei chiama il «progetto moderno», con i suoi eccessi.

«Non sono così paranoico da immaginare che un virus si sia attivato per confermare quanto ho scritto nei miei libri; e non sono così crudele da rallegrarmi che questa esperienza deponga a favore delle mie tesi, se ciò deve costare la morte di migliaia di pazienti-cavie... Sono in molti a sottolineare che i fenomeni da lei nominati - e i relativi "dogmi" - trovano i loro limiti nella pandemia che ci ha colpito. È evidente che un mondo globalizzato agevola la diffusione di virus, nel mentre facilita i viaggi delle persone, lo scambio di merci o servizi e gli scambi culturali. Tutto questo è stato ribadito cento volte e non occorre che lo ripeta anch'io. Invece, potrebbe essere interessante domandarsi che cosa stia guidando tali trasformazioni [...]. Questo è ciò che ho chiamato, riprendendo una formula di altri, il "progetto moderno". Mi sembra che si spinga più in profondità e che trovi anche i suoi limiti a un livello più fondamentale. Ho cercato di spiegarlo

così: una grande capacità di produrre beni, unita a una totale incapacità di dire perché l'esistenza su questo pianeta degli esseri umani, come specie, sia un bene.

L'attuale pandemia ci ricorda che la nostra vita non procede da sé; ci spinge a domandarci se la vita valga non solo la pena di essere vissuta - non abbiamo deciso noi di darcela -, ma meriti addirittura che noi la doniamo ad altri». Il progetto moderno affermava di voler rendere gli uomini liberi. Noi però, in questo periodo di quarantena collettiva, siamo stati costretti a restare nelle nostre case. Possiamo essere liberi anche quando siamo confinati al chiuso?

«La libertà che il progetto moderno perseguiva non era quella di uscire da una gabbia materiale. Il nostro attuale confinamento non cambia ciò che è nei nostri crani, all'interno dei quali siamo comunque permanentemente confinati. Se non saremo in grado di essere liberi nei nostri cervelli, non saremo liberi da nessun'altra parte, nemmeno stando da soli in grandi spazi aperti. Una delle menzogne moderne consiste forse nel farci credere che la libertà consista solo nel non avere ostacoli esterni, siano essi fisici o politici, si tratti di un paio di manette o della minaccia di una repressione operata da una polizia segreta di Stato. L'assenza di questo genere di vincoli è ovviamente un'ottima cosa, e chi ha la fortuna di averli evitati, essendo nato nel posto giusto e al momento giusto, dovrebbe rallegrarsene. Ma una libertà negativa di questo tipo non è che un inizio. Devi ancora sapere che cosa fare, una volta che tu ti sia trovato - come si suole dire - ad «avere le mani libere». Ed è a questo punto che iniziano le vere difficoltà. Scriveva Baudelaire: «Fitto, brulicante come un milione di vermi / gozzoviglia nei nostri cervelli un popolo di demoni». Questi tendono a ridurci in una prigio-

nia tanto più pesante quanto più è discreta, persino inconsapevole».

Quale potrebbe essere oggi giorno la pertinenza delle «virtù medievali», a cui lei ha dato tanto spazio nei suoi saggi?

«Queste virtù le ho chiamate "medievali" un po' per il gusto della provocazione. Sarebbe meglio chiamarle "premoderne", perché c'erano già in epoca antica. I grandi pensatori medievali non avevano esitato ad assumere - perlopiù dichiarandolo apertamente - le dottrine morali dei filosofi greci o romani. Nella parte della *Summa theologiae* dove si occupa del-

letica, San Tommaso d'Aquino fa ampiamente ricorso ad Aristotele, e il suo contemporaneo Ruggero Bacon, nella sua *Moralis philosophia*, riprende intere pagine di Seneca. Per inciso: potremmo anche chiederci se davvero l'essenza della moralità cambi così tanto nel tempo - come ci viene detto -, a differenza dei costumi, che conosciamo evidentemente delle andate e ritorni. Dei comandamenti come quelli compresi nel *Decalogo* costituiscono un kit di sopravvivenza valido per tutte le società: non uccidere, non rubare, non fare sesso con chiunque eccetera».

Dunque, ritornare a queste virtù non è indice di un atteggiamento «passatista»?

«No, rivolgere lo sguardo alle virtù non è un segno di passatismo, per il semplice motivo che queste non appartengono al passato. Sono delle possibilità che rimangono sempre aperte. Certo, un discorso sulle virtù risulta oggi provocatorio. Poiché preferiamo parlare di «diritti», che sono sempre, ovviamente, i miei diritti su di me,

i nostri diritti su di noi. Parlando delle virtù, occorre innanzitutto riconoscere che spesso non le praticiamo: disattendiamo un obbligo che ci competerebbe. Al contrario, quando evochiamo i diritti siamo noi che carichiamo su altri una nostra esigenza. Se io detengo dei diritti, vuol dire che qualcun altro o qualcos'altro ha il dovere di fornirmi ciò a cui ho diritto. [...] Parlare di virtù, invece, significa imporsi un lavoro su sé stessi. Capiamo bene perché questo linguaggio non risulta molto popolare».

Quali virtù sarebbe più importante riscoprire, oggi?

«Tra le virtù che ci farebbe bene praticare, c'è la prudenza, non solo nel senso della capacità di soppesare in anticipo le situazioni, ma la prudenza nell'accezione antica, aristotelica del termine: come capacità di scegliere i mezzi appropriati in vista di un buon fine. Ci sarebbe anche l'umiltà, una virtù che peraltro ha assunto un ruolo fondamentale solo nel Medioevo: umiltà, non nel senso di "abbatterci", ma come consapevolezza nel nostro radicamento nel suolo terrestre, nell'*humus*, traendo da questo fatto le debite conseguenze».

Mentre comincia a profilarsi un'uscita dallo stato di quarantena collettiva, iniziamo a interrogarci su ciò che verrà poi. Il Medioevo potrebbe essere per noi un punto di riferimento anche a livello politico?

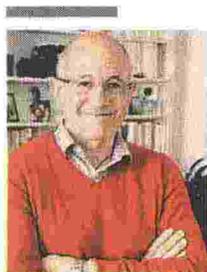
«A livello politico? In generale, no. Le istituzioni medievali erano l'esatto contrario di un ordinamento armonioso. Le diverse autorità si sovrapponevano, si combattevano incessantemente: l'imperatore contro il Papa, la Francia contro l'Inghilterra, i re contro i baroni, i cattolici contro i catarri, la Castiglia contro i Mori, i crociati contro i Turchi e talvolta contro i Bizantini. E così via. Tuttavia, c'è un punto su cui le istituzioni politiche di quell'epoca avevano un vantaggio considerevole rispetto alle nostre società democratiche. Il re - o la regina, dove non era in vigore la legge salica -

erano obbligati a pensare a lungo termine. Non per virtù, ma per necessità: bisognava trasmettere all'erede al trono i possedimenti che precedentemente si erano ricevuti, e trasmetterli intatti, eventualmente un po' ingranditi. Si era così tenuti a esercitare un pensiero veramente a "lungo termine", misurato sui decenni, non come quello di cui parlano i nostri politici».

Oggi, prevale il breve termine...

«Da noi, il sogno più audace che un uomo politico si possa permettere è di governare la Francia per due mandati consecutivi di cinque anni ciascuno. Negli Stati Uniti, dopo l'epoca di Franklin Delano Roosevelt, si è stabilito un limite di due mandati presidenziali di quattro anni. Ora, che cosa si può fare in così poco tempo, una buona metà del quale viene spesa nella preparazione di una successiva campagna per essere rieletti? Tutto ciò che è davvero importante richiede almeno venti o trent'anni per essere realizzato. È questo il tempo che serve per veder crescere un albero, per formare un ingegnere o un medico. I costumi cambiano lentamente, le religioni con una lentezza ancora maggiore. Trovare per le nostre società industriali e democratiche un'autorità che sia capace di occupare il posto che un tempo era del re, un'autorità per la quale una programmazione sul lungo termine sia dettata dalla necessità e non da quella fragile cosa che è la virtù individuale: questo è il problema che ci troviamo a dover affrontare oggi, e per il quale non disponiamo ancora di una soluzione».

Traduzione a cura di Giulio Brotti



Rémi Brague



Le virtù schiacciano i vizi (1290 ca.), Cattedrale di Strasburgo

